

Alberto Arbasino, America Amore

Andrea Cortellessa

16 Settembre 2011

Inseguendo se stesso da un decennio all'altro, Alberto Arbasino ha finito per comporre la geografia della nostra memoria culturale. Da *Parigi o cara* a *Trans-Pacific-Express*, si può dire che non ci sia parte del globo, quasi, che non abbia confitta la sua bandierina. A completare la fodera del mappamondo, però, mancava ancora un tassello (e che tassello!): quello ora uscito col bellissimo titolo [*America amore*](#) (Adelphi, pp. 867, € 19.00). Vi è compresa gran parte d'un libro, già nel '68 composito, come *Off-Off* (quella appunto dedicata ai gruppi teatrali dell'*off off Broadway* scoperti nel '66: estranei sia alle convenzioni del teatro "borghese" che a quelle dell'avanguardia "ufficiale"), un po' di *reportage* sciolti ("Altri luoghi" rispetto all'East Coast – direttrice Harvard-New York – e alla California – lungo la "mitica" *Road 101*), una corposa sezione dello "zibaldone" teatrale del '65, *Grazie per le magnifiche rose*, e per sovrammarchio "Trenta posizioni", delle quali undici prelevate dalle mitiche *Sessanta* del '71: a Hemingway, Bellow, Salinger e Roth affiancandosi Woody Allen e Bret Easton Ellis, Gore Vidal e Truman Capote. Con addirittura un ricordo del millenario Ezra Pound che, come suo costume, magneticamente tace (ma – se si paragonano i suoi silenzi a quelli di Beckett – si volta e dice "no").

Il titolo è parodia di un precedente illustre: *America amara* di Emilio Cecchi, 1940. Che la tradizione dell'*essai* divagante-formicolante sia stata da noi acclimatata proprio da Cecchi (insieme al suo iperbolico discepolo Mario Praz), e che da lì l'abbia fatta propria, Arbasino non ha mai fatto mistero. Ma assai diverso, appunto, il suo modo di guardare l'America. Era un'acquaforte all'atrabile, quella di Cecchi: i tempi, del resto, non lo spingevano all'equanimità. (Ho in mano un'edizione di guerra – "1943-XXI" – con foto di linciaggi, sanguinosissima cronaca nera e altra roba da Ufficio Propaganda.)

Lo dice subito, Arbasino: ogni europeo che vi sbarchi si chiede subito “la verità su questo paese, se è America Amara o America Amore [...] indeciso tra il fascino e la ripugnanza”. Del resto, se straordinario è da sempre il talento fenomenologico di Arbasino, inesistente è la sua attitudine al rilievo morale. Quanto più si avvicina a un bilancio è il capitolo “Senza querce”: ma l’America è la quintessenza dell’indecidibilità. E Lolita, allora, la sua perfetta allegoria (quella “invecchiata” del finale di Nabokov, o di tutto il siderale secondo tempo di Kubrick). È stato maliziosamente notato come in copertina figurì la Liz Taylor di *Cleopatra*, colossale flop ’63, senza che si potesse prevedere che l’uscita avrebbe coinciso con la scomparsa della Diva (tanto postuma a se stessa da essere sopravvissuta all’autore del suo “coccodrillo” sul *New York Times*...). Ancor più colpisce come la stessa Liz sia da Arbasino prima dileggiata, per la buzzurraggine nel *peplum* di Mankiewicz (“sempre sudata, disordinata, non lavata, cenciosa, unta, grassa”), e poi riverita per la classe di *Chi ha paura di Virginia Woolf*? Oltre a celebrarne, *ex post*, gli “occhi [...] assolutamente memorabili”.

Ecco la – squisitamente arbasiniana – strategia dello “zoom temporale ben attestato sul ‘post’”. A differenza che nei libri-fonte nessun pezzo, qui, reca una data. Da un lato perché labirintiche sono le filiere – fra i *reportage* per *Il Mondo*, *Tempo presente* o *Il Giorno*, le riscritture nei volumi e l’ulteriore *restyling* odierno, senza contare i frequenti *flash-forward* in clausola. Dall’altro perché da tempo Arbasino si diletta, come dice, nell’“elaborazione di varie memorie”. Cioè nella loro rielaborazione: con tanto di sottili palinodie a distanza. Delle recensioni di Edmund Wilson dice che sono così acute “da funzionare come cronaca illuminante ‘a caldo’, e (senza ritocchi) ‘far Storia’ più tardi”. Vale anche per lui, ovvio. Sicché un po’ fa specie che nella sezione di gran lunga più brillante, quella sull’*off-off*, si affollino chirurgici, e non dichiarati, revisionistici “ritocchi” delle ebbrezze del ’66 (gli “eroi pop” diventano “pop omologati”, un orgasmo “polimorfo” diventa “*correct* e rock”... di contro, i “negri” davvero *incorrect* del ’66, ora, sono tutti “neri”).

A queste pagine nulla può togliere, però, l’eccitazione che irradiano, miracolose, a quasi mezzo secolo di distanza. Ci trascina con lui, Arbasino, “in questo paese meraviglioso”: dietro “alla bellezza della gente, dei vestiti, della musica [...] si tratta veramente di respirarle, queste musiche, vivendoci in mezzo”. Nessuno, davvero, può giudicare: tuffato nel parapiglia, nella ridda e nel “fandango”. Andy Warhol proietta i suoi film sino allo svenimento degli spettatori, con Sun Ra il jazz

diventa una “mitragliatrice d’odio che aggredisce il pubblico”. Ogni sera è carnevale (non a caso il melomane ricorda come il verdiano *Ballo in maschera* sia ambientato a Boston...), “vediamo tutto. Tocchiamo tutto”. Ma alla fine, ecco stagliarsi il deserto: con l’aria “di un nitore insostenibile, molto salutistico, e la pulizia di ogni superficie quasi disumana”. Contrappasso, secco, degli eccessi e delle ebbrezze. L’ultima pagina è dedicata al benessere, senile e un po’ “Biedermeier”, delle Hawaii. Ma anche qui è in agguato il Tempo, Grande Sterminatore: “Scappiamo, scappiamo, prima che la musica s’interrompa improvvisamente, e una voce colonnellesca dall’altoparlante ci metta tutti sull’attenti perché stanno succedendo delle cose nell’attigua Pearl Harbor”. Per i farfalloni amorosi, davvero *the masquerade is over*.

Articolo apparso su TTL del 9 aprile 2011

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

GLI ADELPHI

Alberto Arbasino

America amore

